

Evelina Scaglia (a cura di)

Una pedagogia dell'ascesa.**Giuseppe Lombardo Radice e il suo tempo**

Studium, Roma, 2021, pp. 262

Il volume raccoglie una serie di saggi, alcuni dei quali decisamente innovativi, che consentono di gettare nuova luce su uno dei più importanti pedagogisti italiani, la cui ampia e duratura opera ancora non è stata completamente indagata. Meritoria, dunque, l'iniziativa di dedicare un volume a Lombardo Radice, raccogliendo studi di colleghi di diversi atenei.

La figura di Lombardo Radice si inserisce appieno in quella che si può definire "pedagogia militante" (per richiamare il titolo di un bel convegno nazionale Siped svoltosi nel 2014 non a caso a Catania, città natale di Giuseppe). Per Lombardo Radice teoria e azione erano indissolubilmente legate. La sua teoresi pedagogica e didattica era sempre calata nella realtà e si sostanzialmente dal contatto con gli insegnanti e con gli allievi, consentendogli di portare alla luce gli esempi di maestri esemplari. A chi lo criticava, accusandolo di dispensare "biglietti di ingresso nell'Olimpo pedagogico", rispondeva: "noi dobbiamo essere la voce di coloro che vivono davvero coi fanciulli, non gli esibitori di regole ai maestri!" (p. 31).

Non a caso, egli si rifaceva alla lezione di Comenio e di Pestalozzi e allo stretto connubio tra teoria pedagogica e azione educativa, che del resto egli mise in pratica anche nell'educazione diretta dei figli, nella quale, come in tutta la sua opera intellettuale e pedagogica, fu al suo fianco la moglie, Gemma Harasim che, come scrive Scaglia, "incarnò i tratti dell'idealtipo pestalozziano della madre-maestra Gertrude" (p. 21). A questa esperienza formativa familiare dedica il suo saggio Lorenzo Cantatore che, sulla scorta di documenti inediti e delle testimonianze del figlio Lucio, ben ricostruisce la forte valenza etica dell'educazione impartita dai due coniugi ai figli, nonché il grande ruolo che Gemma ebbe accanto al marito. Fiumana, Gemma contribuì

a sviluppare nel marito catanese uno stretto legame con il Venezia-Giulia, tanto che egli si arruolò volontario dopo Caporetto, nonostante le resistenze della moglie stessa, socialista e anti-interventista. Sui legami con gli italiani della Venezia-Giulia si sofferma il saggio di Andrea Dessardo, che sottolinea come la conoscenza del mondo nord-adriatico abbia giocato un ruolo cruciale nella messa a fuoco del concetto di "educazione nazionale" del catanese.

All'educazione patriottica e nazionale sono dedicate le pagine di Adolfo Scotto di Luzio, che enuclea il rapporto della pedagogia radiciana con l'eredità etico-politica del Risorgimento. Al rapporto con Gentile è invece riservato il contributo di Fabio Togni, che rilegge due lettere di Lombardo Radice all'amico filosofo. L'esperienza come Direttore della P.I. nel ministero Gentile e la scrittura dei programmi per la scuola elementare non potevano non trovare spazio in questo volume. In particolare, Gabriella D'Aprile si sofferma sulla questione della lingua e del dialetto, evidenziando l'attualità della proposta radiciana; mentre Paolo Alfieri esamina il concetto radicano di ginnastica, mettendone in luce il distacco dall'impostazione prevalente, di marca positivista, basata su movimenti diretti dal docente, secondo un modello metodico e rigido, nel quale la risposta del corpo ai comandi era funzionale all'apprendimento e interiorizzazione dell'obbedienza. Lombardo Radice valorizzava invece la ginnastica ludica, l'esperienza diretta di regole fatte proprie. I movimenti routinari comportavano la passività dell'educando, una passività che "uccide le anime", seconda la nota espressione del pedagogista catanese.

Alla questione del rapporto con il fascismo dedica un lungo saggio Juri Meda che, sulla scorta di una ampia messe di documenti inediti, ricostruisce il forte impegno di Lombardo Radice a fianco di

Gentile nel 1923, nonostante le cautele della moglie, e poi le dimissioni, avvenute prima del delitto Matteotti. Meda riporta come Lombardo Radice si dovette difendere dalle accuse di tradimento, da parte dei fascisti, benché egli non fosse mai stato fascista, e continuasse a difendere la Riforma Gentile negli anni seguenti. Sorvegliato politico speciale, fu via via isolato dal regime. Gli fu impedito nel 1927 di prendere parte ai lavori del IV congresso della *Ligue Internationale pour l'Éducation Nouvelle* a Locarno. L'isolamento nel quale il pedagogista venne a trovarsi negli ultimi anni della sua vita è qui assai ben ricostruito, con tratti personali dolorosi. I suoi legami internazionali, con la *Ligue*, con la Spagna, con la Francia furono troncati, ma Maria Tomarichio ne ricostruisce la storia. Certo, come sottolinea Scaglia, il Canton Ticino e l'amicizia con A. Ferrière costituirono per Lombardo Radice una valvola di sfogo rispetto alla crescente ostilità in Italia.

Il rapporto con il mondo cattolico è esaminato da Scaglia nel suo saggio, che si concentra sul gruppo di Scuola Italiana Moderna. Scaglia esamina come l'attivismo cattolico non naturalista, diffidente verso Dewey, apprezzasse Lombardo Radice, tanto che Casotti, alla morte del catanese, scrisse che "l'attivismo straniero finora non ha ancor prodotto nessun'opera che eguagli, per genialità, l'*Athena fanciulla*" (p. 244). Casotti, Maria Magno-cavallo, Giovanni Modugno, Mario Agosti utilizzarono e diffusero nella classe magistrale una serie di elementi della pedagogia e didattica radiciane. Se, infatti, la pedagogia accademica negli anni del

fascismo rimosse il nome di Lombardo Radice, una generazione di maestre e maestri si formò con lui e sulle sue opere. Lo stretto legame con la classe docente è testimoniato, nel saggio di Giuseppe C. Pillera, dalla sia pur breve esperienza della rivista "Rassegna di pedagogia e politica scolastica" (1912-13), venuta a seguire ai "Nuovi Doveri" e più curata, accanto ai necessari approfondimenti teorico-storici, verso il mondo dell'educazione popolare, a testimonianza del distacco di Lombardo Radice dalla FNISM.

Negli anni del Secondo dopoguerra i maestri democratici portarono a nuova vita la lezione del catanese scomparso nel 1938. Corona il volume l'attenta biografia iniziale stesa da Scaglia. L'opera si segnala proprio per la sua meritoria analisi della luminosa figura di Lombardo Radice, in virtù di nuove indagini, alcune delle quali in particolare assai ricche di documentazione inedita. L'apparato bibliografico è ampio, la lettura scorrevole. Un ulteriore approfondimento in dimensione internazionale sarebbe davvero auspicabile, per diffondere anche all'estero la pedagogia italiana, ma intrisa di richiami stranieri, del catanese, e per ricordarne anche la coerenza morale. Poco prima di morire, nel suo ultimo viaggio in Canton Ticino, ebbe a dire agli insegnanti: "non scendere mai, sali; procura di salire sempre, di essere sempre migliore, instancabilmente, tenacemente" (p. 35).

Simonetta Polenghi

Naoki Mizushima, Yoshiyuki Nagata, Shuji Takashina, Kyoji Takubo
Ogon no ringo no ki no shita de. Ato ga kaeru korekara no kyōiku
[Future education that art will change “under the golden apple tree”]

Sangensha, Tokyo, 2021, pp. 88

Il discorso di questo volume è tessuto su una trama esperienziale: la realizzazione di un'opera d'arte “Le pommier d'or” – l'albero delle mele d'oro – ad opera di Kyoji Takubo, artista giapponese di fama internazionale. Si tratta di un mosaico dalle dimensioni imponenti, completato nel 2017 e collocato in un luogo preciso: “Global plaza” presso l'Università del Sacro Cuore, Tokyo.

Sia in senso metaforico, sia in senso reale, sotto questo albero si riceve ispirazione, in prima istanza a porsi nella domanda, quindi nell'ascolto e nel dialogo, sul senso dell'essere umani e sulla necessità di rifondare l'orientamento pedagogico attraverso il potenziale formativo dell'arte (Mizushima); sulla responsabilità ad agire per la sostenibilità del futuro (Nagata); sulla forza del messaggio artistico e sulla necessità di disporsi ad intercettarlo, co-costruirlo e dividerlo (Takubo); sul potere simbolico dell'arte come strumento per ri-agganciarci ad un senso di sacralità per la natura e la vita (Takashina).

Questo progetto e il libro stesso, proprio per l'attualità e l'urgenza delle questioni attraversate – rifondazione educativa, sostenibilità, biodiversità, convivenza e interconnessione – e per le azioni educative messe in atto, hanno da subito generato una grande attenzione e riscosso, anche attraverso i canali e i media dell'informazione, grande risonanza sul territorio nazionale giapponese. Questioni che, per importanza, valicano qualunque confine territoriale e interpellano ciascun umano, vivente questo tempo. Questi temi – che qui posso solo sinteticamente richiamare – animano e danno corpo al libro. Ciascuna voce è come un tratto giocato in una comune e dinamica composizione.

L'albero delle mele d'oro, dunque, non è affatto un semplice ornamento, ma si presenta come simbolo: intende esprimere e promuovere messaggi, immaginazione, sensibilità. Dà carattere ad uno spazio che si configura promotore di una cultura del dialogo e della condivisione, volta a realizzare un tessuto umano attento, sensibile, impegnato e solidale; un simbolo che intende risvegliare le coscienze alla necessità di adottare sguardi, sensibilità e condotte idonee ad abbracciare le sfide delle crisi in atto ecologiche, culturali ed umane.

Il mosaico di Kyoji Takubo nasce dunque all'Università del Sacro Cuore di Tokyo come simbolo di coesistenza, sostenibilità e diversità; è opera artistica e al contempo interprete di una precisa teoria educativa che riflette le istanze della società contemporanea, che necessita di una autentica ri-educazione in direzione di una umanità che sappia percepirsi come parte integrante del Cosmo. L'albero è rappresentativo dell'energia della vita, della Natura che risveglia quel senso artistico profondo da cui si genera l'emozione della meraviglia che spinge a dire “Ah... Che bello!”. E questo risuona anche attraverso l'arte. Il senso dello stupore e della meraviglia – così immediato e acceso nell'infanzia, spesso appassito nell'età adulta – si genera nella percezione di un comune appartenersi, come umani, alla vasta vicenda esistenziale. Quasi una forma di ispirazione che si intercetta e si sente profondamente.

L'educazione non può trascurare la consapevolezza che essere è inter-essere: essere parte della natura e di una rete di relazioni. Nei percorsi educativi e formativi che spazio viene concesso alla crescita della persona nel suo essere “umanità” sensibile, capace di espressività e condivisione emotiva? In che rapporto stanno l'apprendere ad essere, ad inter-essere e l'arte? La crescente attenzione per una formazione votata alla professionalizzazione specialistica rappresenta davvero l'esclusivo bisogno educativo per imparare ad essere umani, a saper vivere assieme nel riconoscimento della propria interconnessione con l'altro, con la natura e con la vita? È corretto intendere la scuola come un dispositivo che funziona come un dispensatore di risposte a domande di stampo efficientista? Queste sono solo alcune delle domande-chiave che aprono ad una dovuta riflessione su orientamento, contenuti, strumenti, spazi e dinamiche dell'educazione.

Il tema centrale è la domanda sul senso dell'educazione e sul potenziale dell'arte nel promuovere una cultura-cultura della sensibilità umana risvegliata nella sua intelligenza ecologica ed eco-sistemica. Il mosaico dà concretezza sensibile a questi concetti e a questi valori. L'arte si avvale anche dell'energia della concretezza: realizzato con pezzi di

pietre provenienti da tutte le parti del mondo, il mosaico comunica attraverso il potere del linguaggio simbolico, ispirando pensiero, immaginazione, emozione, sensibilità e azione. È espressione della realtà che è fatta di diversità, di natura, di relazioni, di condivisione emotiva, di capacità collaborativa e di una visione d'insieme che non sopprime le specificità del singolo, ma le esalta nella relazione.

L'artista impiega i pezzi di pietra provenienti da diverse parti del mondo per veicolare la diversità come valore di ricchezza umana; ma la pietra è, anche, un omaggio alla preziosità della natura. Come ricordava Caillois "il sasso dipinge"; così l'artista Takubo vede nel taglio della pietra quella specifica lucidità che proviene direttamente dalla natura, e ne fa uso. Nell'assemblare i pezzi delle pietre risiede lo specifico metodo del mosaico, dando così valore al riuso, concetto e pratica insita nella visione dell'arte; e a tale proposito il libro fa puntuali ricostruzioni storiche.

Al cuore di questo lavoro è riconoscibile il valore dell'educazione attraverso l'arte. L'arte ha un suo preciso linguaggio in grado di intercettare, decifrare, rappresentare, esprimere il sentimento profondo di appartenenza alla vita, di interconnessione con le forze e le forme dell'esistenza, di coralità con gli altri esseri viventi e la natura. Come documentato nel libro, l'essere umano ha, fin dalle sue origini, espresso intenso interesse per la Natura da cui la vita dipende, attraverso un suo naturale bisogno di lettura e comprensione simbolica e di espressione-condivisione emotiva, attraverso il segno artistico: senso e abilità caratteristici dell'umano. Di fronte ai dipinti di Lascaux e Altamira si è colti da un profondo senso di unità con una umanità lontana nel tempo, ma vicina nello spirito.

L'arte ha a che fare con lo spirito; tra gli altri Da Vinci, Delacroix, Rimbaud, Beethoven riferiscono del ponte che si crea dallo spirito dell'artista verso un'ulteriorità-alterità che sempre si riconfigura assumendo, potenzialmente, significati diversi. È importante – come esseri umani – educarsi ad intercettare la voce-spirito dell'arte, perché questo scuote il cuore ed illumina la mente. L'arte è imprescindibile per maturare una sensibilità umana: è risorsa primaria in questo, incrociando i linguaggi del mito, del simbolo e delle emozioni, promuove la ricchezza di un'attitudine rappresentativa non circoscritta al compito descrittivo, ma aperta all'anelito immaginativo-espressivo-comunicativo.

L'opera d'arte accende una comunicazione, anche in assenza di parola; di fronte all'opera d'arte è possibile sentirsi magneticamente attratti: in quel

momento nasce il dialogo con l'opera secondo il linguaggio dell'unione e della comunanza di un sentire/comprendere. L'arte dispone di una energia insostituibile: è necessario educare ad intercettarla. I bambini e gli artisti sentono questo e in loro sorge l'amore per l'arte. Dunque, l'arte ha il potere di promuovere il sentimento dell'amore – che significa anche cura, premura, delicatezza, sensibilità e protezione.

Quanto al messaggio di comunanza e condivisione, veicolato dal linguaggio artistico, nel volume si fa esplicito riferimento ad attività che concretamente invitano a lavorare assieme, nella comprensione che il lavoro di ciascuno deve poter trovare uno spazio e un senso all'interno di un lavoro comune e globale. La bellezza dell'arte risiede già nella qualità di atteggiamenti solidali, cooperativi, sensibili, esercitati, curati oltretutto nella realizzazione di un concreto oggetto "bello", rappresentativo dell'unità espressa tra sé, il proprio gesto e la propria emozione, nell'interconnessione con l'altro. È dunque fondamentale offrire ricchezza di materiali, risorse e strumenti per fare esperienza della bellezza, per custodire e alimentare il senso artistico, già presente nell'umano sin dall'infanzia.

Come è già stato sottolineato, il volume prende vita da un dialogo a più voci, qui ho sinteticamente richiamato solo alcune delle considerazioni-chiave che ciascuno solleva e su cui intervengono riflessioni e proposte. Anche il libro è tessuto secondo la trama di un riuscito e significativo mosaico. Mizushima invita ad una riflessione-matrice: preparare il percorso educativo in funzione di una risposta già codificata-identificata può risultare riduttivo per una progettualità esistenziale. Attualmente, la scuola sembra preferire percorsi che portano direttamente a risposte già confezionate. Le attuali emergenze educative, socio-economiche, ambientali evidenziano, invece, l'urgenza di riconsiderare il significato di un vivere autentico, che si nutra della domanda sulla direzione di una progettualità educativa in grado di affrontare l'urgenza di un futuro sostenibile. Essere coinvolti, responsabilmente, nell'educazione significa domandarsi "come viviamo in quanto persone?" "che senso ha l'educazione per noi?". Un'attenta osservazione dell'infanzia rivela che l'essere umano bambino, cioè quando è ancora vicino all'origine della vita, nutre una sensibilità simbiotica che non dovrebbe andare persa o trascurata. Anzi, all'educazione si chiede di assumersi il compito di custodirla, proteggerla e alimentarla. Il senso e le abilità interpretativo-espressive sono presenti fin dall'infanzia:

attraverso un'immaginazione emotiva i bambini arrivano al simbolo e sapientemente lo impiegano nella loro significazione del mondo. Con riferimento anche al lavoro di Leo Lionni – *Piccolo giallo e piccolo blu* – si sottolinea quanto nei bambini sia spiccato il riconoscimento simbolico di armonia e di interconnessione, che genera un sentimento di gioia, intrecciato a quello di bellezza. L'educazione deve essere pensata per esseri umani che desiderano vivere come esseri umani. È importante sostenere un'educazione che incoraggi la domanda: “io esisto per che cosa?”.

L'educazione non dovrebbe ridursi a un dirigere verso una risposta già codificata, un modello fissato, un processo in cui l'esperienza è mera applicazione

tecnica e lo studio un'attività di produttività e consumo per ottenere profitto in termini di mero acquisto di benefici. È fondamentale ingaggiarsi in un continuo investigare sul senso (significato e direzione) del progetto educativo orientato all'esistenza umana. Promuovere l'umanità è valorizzare l'educazione all'emozione – mai disgiunta da discernimento e sensibilità. A questo riguardo è indispensabile riflettere sull'adeguatezza degli strumenti. L'arte è sicuramente una risorsa potente per rifondare teoria e prassi di un'educazione che insegni ad essere: sentire, immaginare, creare, condividere.

Rita Casadei

Elena Zizioli

Donne detenute. Percorsi educativi di liberazione

Franco Angeli, Milano, 2021, pp. 182

Il volume di Elena Zizioli – Professoressa Associata di Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell’Università degli Studi di “Roma Tre” – offre un’analisi approfondita delle condizioni delle donne detenute attraverso la prospettiva di genere.

Al centro della ricerca dell’Autrice sono le “escluse tra le escluse” come le definisce l’Autrice stessa, proprio per sottolineare la doppia emarginazione connessa al contesto penitenziario e all’appartenenza al genere femminile. Da questa presa di consapevolezza, si sviluppa l’intero volume con l’intento di renderci consapevoli dei pregiudizi e degli stereotipi che ruotano intorno alle donne detenute e, nello stesso tempo, lanciare un messaggio positivo di fiducia per poter costruire percorsi di liberazione e responsabilizzazione dalla subalternità, che necessitano di essere sostenuti sia dalla ricerca pedagogica sia dalle pratiche formative.

Le quattro parti in cui è suddiviso il volume offrono una visione organica, approfondita e curata della reclusione femminile sotto vari aspetti: dalla ricostruzione storico-giuridico-sociologica della detenzione, alla riflessione su modello educativo attuare nel contesto penitenziario, per arrivare, infine, alla raccolta di pratiche e progetti liberanti realizzati in carcere.

La prima parte è dedicata proprio alla ricostruzione storica, supportata da fondamentali riferimenti legislativi e sociologici, della presenza femminile nel carcere e delle modalità di gestione della pena e della rieducazione. Emerge un quadro estremamente stereotipato che, per lungo tempo, ha associato la delinquenza femminile alla mancanza di intelligenza e di volontà, agli squilibri e alla pazzia. Lo stereotipo predominante della donna che commette reati era legato al fatto che così ella tradiva l’idea di femminilità e di maternità, storicamente correlate al femminile. Come riporta l’Autrice, “fragilità, vulnerabilità, sregolatezza e inferiorità”. A sono le parole maggiormente ricorrenti nell’analisi della criminalità femminile.

Significativi passi avanti, soprattutto nelle modalità di gestione della pena e della rieducazione,

sono avvenuti nel corso del Novecento (De Vito, 2009), fino ad arrivare alla legge Gozzini che prevede la decarcerizzazione attraverso permessi e misure alternative come la detenzione domiciliare, riconoscendo sempre più le specificità femminili e il diritto alla maternità.

Come sottolinea l’Autrice, per andare oltre e vedere il carcere e le detenute nella loro autenticità, è fondamentale saper ascoltare e comprendere le loro storie, in grado di rivelare le specificità individuali contro ogni forma di massificazione e omologazione che caratterizzano il contesto penitenziario.

Le storie delle donne detenute rappresentano strumenti di indagine, risorse educative ed assumono una valenza politica nella misura in cui riescono a denunciare le logiche ed i meccanismi del sistema.

La seconda parte del volume entra nello specifico della realtà femminile nel contesto penitenziario, come essa viene stravolta, modificata, omologata e appiattita, mentre l’obiettivo della rieducazione dovrebbe essere la valorizzazione delle specificità e delle differenze.

In particolare, in questa sezione si evidenzia il valore della resilienza che consente di riorganizzare l’esperienza alla ricerca di nuovi equilibri (Vaccarelli, 2016), in cui assumono un ruolo determinante le relazioni, sia quelle già esistenti prima dell’entrata in carcere, sia le nuove relazioni che si costruiscono attraverso percorsi di sorellanza (p. 68) con le compagne che condividono l’esperienza di detenzione.

Un ulteriore interessante aspetto che Zizioli evidenzia è l’importanza che il corpo, in un contesto deprivato come il carcere, riveste per le donne. La cura per il proprio corpo e per la bellezza rappresenta una forma di cura di sé, un modo per sentirsi vive e riprendere in mano la propria vita: “Nella cura del proprio corpo vi è infatti la prima forma di reazione al potere pervasivo del dispositivo disciplinare, il segno della lenta e progressiva ripresa per riprendersi e riprogettare” (p. 59).

Vengono affrontate anche le questioni relative all’amore, alla maternità, e si esplorano le soluzioni

legislative concesse, attraverso gli ICAM (Istituti a Custodia Attenuata per Detenute Madri) e le Case famiglia protette, per permettere a madri e minori di vivere il senso di appartenenza in una comunità al di là delle differenze etniche, culturali, religiose (Fiorucci, 2020).

L'obiettivo dell'intervento educativo rimane la ricostruzione del sé, la capacità di rivedere i propri errori per costruire un nuovo futuro. Da parte di chi educa è necessario porsi in un atteggiamento di ascolto attivo, come descritto da Rogers, con un atteggiamento libero da falsi miti e pregiudizi per promuovere "l'adulità compromessa, lavorando sulla relazione tra responsabilità, memoria e futuro" (p. 74).

La terza sezione è dedicata proprio alla riflessione su quale modello educativo possa essere realizzato nel contesto carcerario per liberare percorsi di crescita e di adulità tra le donne reclusi.

L'Autrice fa riferimento a varie ricerche condotte in questo settore, ad interviste rivolte ad educatrici ed a testimonianze di donne reclusi, per sottolineare che, oltre alla formazione scolastica, nel carcere è importante promuovere le *soft skills*, ossia quelle competenze relazionali, comportamentali e trasversali, indispensabili per il reinserimento nella società. Ricordando le parole di Martha Nussbaum (2004), è necessario educare ad un'empatia profonda, ricorrendo all'"intelligenza delle emozioni" che permette di dare voce e valorizzare la dimensione emozionale.

Infine, nella quarta e ultima parte, viene lasciato spazio alla descrizione di esperienze e progetti "liberanti" che hanno permesso a donne reclusi di ridisegnare il loro futuro e darsi una seconda possibilità. Il successo di tali pratiche e, soprattutto, la riflessione che ne scaturisce divengono elementi indispensabili nell'analisi pedagogica e per l'avanzamento della ricerca stessa.

Le pratiche di lettura e la scoperta del piacere di leggere rappresentano occasioni per riflettere, scoprire le proprie attitudini e passioni, incontrarsi con gli altri, scambiare pensieri e riflessioni.

In particolare, viene descritto un progetto realizzato con i *silent books* (libri senza parole), che ha coinvolto in prima persona l'Autrice stessa e ha permesso di incoraggiare il protagonismo delle lettrici/partecipanti, di favorire la pluralità delle interpretazioni e la liberazione delle emozioni.

Oltre alla lettura, anche il teatro assume una particolare valenza catartica e di ridefinizione di sé, attraverso la scrittura degli spettacoli e la loro libera espressione su aspetti particolarmente significativi,

le donne hanno la possibilità di vivere una forma originale di riscatto "che le sottragga dall'opacità attraverso un percorso inedito di cittadinanza" (p. 132).

Infine, vengono riportate altre esperienze realizzate con le donne come il corso "Il corpo femminile: sessualità e prevenzione" avente un approccio non solo medico ma anche letterario-artistico, volto proprio a incrementare la cultura delle donne sotto vari aspetti; poi un laboratorio di narrazione sul tema del cibo e la preparazione del pane proposta come attività di sostentamento ma che, nello stesso tempo, simboleggia lo scorrere della vita nei suoi momenti più significativi.

Inoltre, vengono riportate esperienze di imprenditoria al femminile per promuovere l'*empowerment*: il filo conduttore di tutte le attività realizzate in carcere è sempre quello di facilitare un cambiamento attraverso un percorso di liberazione da un "vecchio sé" verso l'acquisizione di competenze trasversali e specifiche, che possano diventare il punto di partenza per acquisire una nuova professionalità e per potersi inserire efficacemente nella società.

Le misure restrittive dettate dall'emergenza Covid hanno fortemente penalizzato il contesto penitenziario, già caratterizzato da severe restrizioni ed hanno fatto emergere ancora più chiaramente la necessità di soluzioni alternative al carcere per l'esecuzione della pena.

La forza innovativa del volume è data da molteplici aspetti. Innanzitutto rivela una profonda e maturata conoscenza, sia accademica sia militante, del contesto penitenziario da parte dell'Autrice nell'ottica della differenza di genere; inoltre esso evidenzia un tema ancora poco trattato dalla ricerca educativa che è appunto quello della reclusione femminile.

Nello stesso tempo, il messaggio che continuamente viene rilanciato dall'Autrice è proprio quello che la Pedagogia militante, facendosi carico delle questioni più estreme e aspirando a progetti di cambiamento non può non occuparsi delle donne detenute.

Infine, un ulteriore merito del volume è quello di leggere la questione della detenzione femminile in modo interdisciplinare, secondo un'analisi storica, sociologica, giuridica, pedagogica, sempre nell'ottica della differenza di genere e con uno sguardo duplice e attento sia alla ricerca teorica sia alle pratiche educative. In particolare, nella parte dedicata alle pratiche, l'Autrice ha utilizzato la voce, le esperienze e la testimonianza della parte militante, ossia di associazioni ed educatrici che lavorano nel contesto penitenziario e che rappresentano

un valore aggiunto al volume e alla ricerca.

Si tratta di un prezioso contributo soprattutto nell'ambito della ricerca pedagogica attenta al valore delle differenze e nell'ambito delle pratiche educative mirate all'inclusione sociale.

Il volume, rivolto principalmente ai professionisti dell'educazione che operano nel contesto carcerario ma anche a ricercatori, docenti e studiosi interessati al tema, è un invito ad andare oltre la percezione del carcere derivante dai fatti di cronaca per avvicinarsi, in modo il più possibile neutro e scevro da pregiudizi, ad un mondo sconosciuto che richiede un'immersione profonda per comprenderne le dinamiche in modo rispettoso ma anche disincantato (p. 30).

Nello stesso tempo, il testo permette di diffondere la voce di donne recluse che, grazie ad un intervento educativo mirato e programmato, hanno avuto l'opportunità di riprendere in mano la loro vita, riflettere e ri-progettare il loro futuro.

In ogni pagina traspare il senso dell'utopia, che non deve mai mancare in ogni progetto educativo

e la forza della sinergia tra ricerca accademica e pratiche educative, in un sistema circolare di influenza reciproca mirato a promuovere il cambiamento e l'emancipazione di tutti i soggetti.

Riferimenti bibliografici

- De Vito C. G. (2009). *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia 1943-2007*. Roma-Bari: Laterza.
- Fiorucci M. (2020). *Educazione formazione e pedagogia in prospettiva interculturale*. Milano: Franco Angeli.
- Nussbaum M. (2004). *L'intelligenza delle emozioni*. Bologna: il Mulino (ed. orig. 2001).
- Rogers K. (1997). *La terapia centrata sul cliente*. Firenze: La Nuova Italia.
- Vaccarelli A. (2016). *Le prove della vita. Promuovere la resilienza nella relazione educativa*. Milano: Franco-Angeli.

Valentina Guerrini

Giuseppe Zago, Carla Callegari, Marnie Campagnaro (a cura di)
**La casa. Figure, modelli e visioni
 nella Letteratura per l'infanzia dal Novecento ad oggi**
 Pensa MultiMedia, Lecce, 2019, pp. 231

“Ineludibile *topos* della letteratura per l'infanzia, la casa, sia essa reale o fantastica, è uno spazio imprescindibile nei libri per ragazze e ragazzi” (p. 9). Addentrandosi nello spazio e nel tempo della casa, luogo dell'intimo e quasi dell'inaccessibile, il volume a cura di Giuseppe Zago, Carla Callegari e Marnie Campagnaro esplora gli importanti cambiamenti che la rappresentazione dell'ambiente domestico manifesta nella letteratura per l'infanzia a partire dal secolo scorso, con una particolare attenzione agli albi illustrati. Il luogo “casa” viene indagato non solo come spazio fisico di vita e protezione della famiglia, ma anche come teatro privilegiato dell'esperienza educativa personale, dei ricordi d'infanzia e finanche immagine metaforica di “stabilità familiare, sociale e culturale” (p. 9).

Il volume raccoglie le ricerche di otto studiosi italiani che hanno animato alcune tra le riflessioni della 6th International Conference dell'*European Network of Picturebook Research*, simposio che ha coinvolto cattedratici e ricercatori provenienti da sedici differenti Paesi, anche extraeuropei, organizzato presso l'Università di Padova nel settembre 2017 e curato dagli accademici di area storico-pedagogica del Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata.

L'articolazione del testo in due sezioni permette al lettore di soffermarsi dapprima sugli studi e sulle rappresentazioni della casa in prospettiva pedagogica. Nella prima parte sono presentati i contributi di Giuseppe Zago e Carla Callegari. Zago, a partire da una disamina sulla casa come oggetto multidisciplinare e plurisemantico, propone un affondo storico-pedagogico sulle idee che hanno caratterizzato tale luogo, sulla *ratio* che ha guidato i significati pedagogici del verbo “abitare”, sulle sue caratteristiche tanto simboliche quanto fisiche e sulle sue correlazioni con i modelli di famiglia, dal momento che “quale luogo abituale di vita, la casa finisce per parlare il linguaggio della famiglia che la abita” (p. 22). L'abitazione e la vita domestica, oggetti di studio della pedagogia poiché ne interessano alcune categorie ermeneutiche fondamentali – spazio e tempo – vengono indagate anche nel loro mutamento attraverso i secoli, corrispondente e

parallelo al cambiamento dei processi educativi, delle idee di famiglia e di infanzia, del concetto di educazione.

Carla Callegari analizza invece le trasformazioni storiche della famiglia e della casa nel Novecento attraverso uno studio dell'albo illustrato *Casa nel tempo*, di Innocenti e Piumini. Nel tentativo di comprendere e definire le tipologie di famiglia presentate e le caratteristiche dei loro componenti, come questi si relazionano con il mondo esterno e quali siano i contorni dei ruoli genitoriali, la studiosa interpreta le tavole dell'albo tratteggiando il ruolo della donna e la funzione della religione, il confronto tra famiglia e società in un secolo connotato da eventi violenti, guerre e ricostruzioni, la famiglia come luogo di legami che nel tempo e nello spazio si evolvono in diverse e nuove forme.

La Parte Seconda del volume trasporta il lettore nella Letteratura per l'infanzia contemporanea. Marnie Campagnaro esplora le forme dell'abitare negli albi illustrati, che palesano quell'importanza e quel protagonismo conferito alla casa nella letteratura per l'infanzia del Novecento già a partire dagli schemi narrativi più ricorrenti nelle trame, uno dei quali proprio “ruota intorno alla formula ‘casa-lontananza-casa’ o ‘casa-lontananza-nuova casa’” (p. 85). Vengono così presi in esame ambienti domestici, funzioni primarie legate a questi spazi, finanche la questione di genere e dei modelli per le bambine e per i bambini, riflettendo sui “simbolismi delle geografie domestiche offerte dall'editoria contemporanea ai giovani lettori e alle giovani lettrici per nutrire il loro immaginario identitario, culturale, sociale ed etico” (p. 108).

Gli anni Quaranta del Novecento italiano sono presi in esame da Lorenzo Cantatore. Lo studioso romano individua in quel preciso periodo dei movimenti editoriali interessanti che “permettono di parlare di un proto-albo illustrato e, soprattutto, di rintracciare in specifiche esperienze d'arte l'uso che viene fatto dell'immaginario domestico” (p. 111). Riflettendo su quattro pubblicazioni di Einaudi, datate 1942 e firmate da Elsa Morante, Mario Sturani e Bruno Munari, Cantatore indaga il processo di scomposizione e ricomposizione del paesaggio

domestico, che ricalca le vicende storiche di distruzione bellica da una parte, e la capacità di resilienza attribuita al mondo dell'infanzia dall'altra, tra vero e sognato, tra la realtà e l'"altrove" dell'immaginazione, ove va in scena un simbolismo che parla di identità, riappropriazione della vita, desiderio.

Il contributo di Dorena Caroli approfondisce il *topos* della "casa mobile" nei libri per l'infanzia e in alcuni albi illustrati sovietici degli anni Trenta del Novecento, e le finalità educative veicolate nelle storie dove compaiono queste abitazioni dalle più svariate forme, talvolta umanizzate, abitate da personaggi reali e fantastici. Ricche di un simbolismo che afferisce al Sé, ma anche all'identità della famiglia e alla tradizione culturale, le case mobili rappresentate negli albi illustrati analizzati "hanno architetture fantastiche e generano una moltitudine di relazioni umane, che non sono esclusivamente di parentela fra genitori e figli e che perciò non implicano una visione dell'educazione familiare nel contesto di una ripetitiva quotidianità domestica, bensì una pluralità di metafore delle esperienze formative importanti per la crescita del bambino" (p. 131).

Susanna Barsotti percorre l'idea di casa nella fiaba e le sue rappresentazioni metaforiche anche ambivalenti, come ad esempio la casa-nido, spazio protetto per eccellenza, di rifugio e di identità, oppure la casa-prigione, inospitale e respingente, ambiente di solitudine e segregazione che addirittura può impedire l'autonomia e la maturazione. Diventa così interessante esplorare non solo la casa, ma altresì il territorio in cui questa viene collocata: un bosco minaccioso rispetto al quale la dimora appare piccola, il limitare della foresta come "luogo di soglia", la notte buia in cui trapela solo il lumicino di un'abitazione lontana, il sentiero sicuro che si apre nella fitta selva, fino alla città, luogo di partenza e di ritorno dopo aver attraversato il bosco.

L'infanzia libera e sospesa, metaforicamente rappresentata nella letteratura per l'infanzia dalla casa sull'albero, è oggetto del saggio di Maria Teresa Trisciuzzi. Tra personaggi leggeri, a metà tra la terra e il cielo, distante dal mondo adulto terreno, "la casa sull'albero, rappresentazione di un paesaggio domestico liberamente scelto dal bambino, fatta di legno come quello su cui è eretta, racchiude lo spirito senza tempo e immaginifico dell'infanzia che la abita" (p. 183). Luogo di confine, dunque, emblema del divertimento estivo che traghetta da un anno all'altro, dal passato al futuro, dall'infanzia all'età adulta; ma anche rifugio segreto per antonomasia, dove il tempo si sospende, spazio di libertà

e osservazione, tra realtà e sogno: "molte sono le case sugli alberi nella letteratura per l'infanzia", scrive Trisciuzzi, "perché molti sono i bambini e le bambine che sentono la necessità di un distacco osservando dall'alto la realtà, di creare un mondo privato dove non si viene disturbati" (p. 187).

Per il capitolo conclusivo del volume Sabrina Fava oltrepassa la casa genericamente intesa ed esplora quei luoghi alternativi che simboleggiano la ricerca identitaria. In effetti nelle narrazioni che vedono come protagonisti dei piccoli orfani – tema ereditato dai romanzi classici ottocenteschi – la casa diventa emblema di un mancato radicamento. Passando per il nascondiglio dietro l'orologio di Hugo Cabret, l'analisi della studiosa milanese approda sulla luna, dimora metaforica. Tra non luoghi, assenze, privazioni e drastiche separazioni, l'infanzia narrata nelle opere esaminate "possiede un potenziale generativo e trasformativo e, anche laddove non vi sia protezione domestica, è lecito e auspicabile che continui a cercare mutando il proprio andare erratico in un cammino sul quale l'incontro dell'altro da sé reale e simbolico concorra a tracciare la direzione" (p. 216).

Le pagine del volume scorrono veloci tra le varieghe rappresentazioni, i significati e i modelli che la rappresentazione della casa porta con sé e riveste nella letteratura per l'infanzia novecentesca e contemporanea. Il lavoro curato da Zago, Callegari e Campagnaro ha il merito di restituire al lettore uno sguardo ricco, complesso e multifaccettato dell'oggetto d'indagine, analizzato in prima battuta nell'orbita delle categorie ermeneutiche dello spazio e del tempo, proprie del discorso pedagogico, e che si pone come semanticamente e storicamente connesso alla storia dell'idea di famiglia, dell'idea di infanzia, dell'idea di genitorialità.

Parallelamente le ricerche sugli albi illustrati e sulla fiaba si aprono a tematiche di grande interesse pedagogico e storico-pedagogico, come il rapporto educativo, l'educazione di genere, la relazione tra pubblico e privato, il mondo del bambino e il suo percorso di crescita: si ha quindi la riprova sia della ricchezza degli albi illustrati come fonti di studio, sia della fecondità e possibilità euristica di un materiale che ancora può essere approfondito nel suo valore fisico, simbolico, identitario, culturale e iconografico, nell'appassionante e importante ambito della letteratura per l'infanzia e della sua storia.

Giulia Fasan

Tommaso Petrucciani

Per una più mite servitù.**Protezione degli animali e civilizzazione degli italiani (1800-1913)**

Mimesis, Milano-Udine, 2020, p. 180 (Eterotopie)

Il volume di Tommaso Petrucciani, *Per una più mite servitù. Protezione degli animali e civilizzazione degli italiani*, ricostruisce in chiave storico-educativa la storia del movimento zoofilo italiano, muovendo dalle origini ottocentesche, quando si fa strada nella penisola il tema del maltrattamento degli animali, fino alle soglie del primo conflitto bellico mondiale e nello specifico fino al 1913, anno dell'approvazione della *Legge concernente provvedimenti per la protezione degli animali*. Il lavoro di Petrucciani restituisce nuova luce ad una vicenda poco nota della storia *tout court* e della storia delle istituzioni educative in particolare, mettendo a fuoco il percorso che in Italia, al pari degli altri Paesi europei, conduce all'affermazione di un nuovo modello antropologico nel quale la "simpatia verso gli animali inferiori" rappresenta di fatto un elemento costitutivo di quell'idea di uomo civile e "ben costumato" sulla quale si fondano le moderne nazioni. Il tema del maltrattamento degli animali si salda a doppio filo con il processo di *nation building* e le Società zoofile assumono le sembianze di vere e proprie «agenzie educative» (p. 10) che, in sinergia con altre istituzioni (famiglia, scuola, parrocchia, luogo di lavoro), hanno il compito di "dirozzare le plebi", avvicinandole a quell'atteggiamento pietoso e compassionevole verso le bestie, che diviene sempre più un requisito indispensabile per far sì che il singolo sia riconosciuto come parte della società civile.

L'antico adagio latino per cui *Saevitia in bruta est tirocinium crudelitatis in homines* è recuperato dalle Società zoofile e diviene il perno di un programma d'azione ad ampio raggio, che ha implicazioni morali e pedagogiche sì, ma anche giuridiche. Il maltrattamento degli animali costituisce un primo passo verso l'immoralità e il comportamento criminoso e va dunque combattuto e bloccato sul nascere. Le Società si propongono di condurre una battaglia contro la barbarie, l'inumanità e l'insensibilità, con l'intento non solo di generare un cambiamento nelle relazioni uomo-animale ma anche di promuovere una società libera dalle violenze quotidiane «interconnessa e pacifica sotto il monopolio della forza statale» (p. 144). La civilizzazione delle

popolazioni a cui auspicano le associazioni protezioniste risponde ad un piano di normalizzazione di impianto antropocentrico e nazionalista, che si accorda perfettamente con direttrici di efficientamento sociale ed economico della società capitalista ottocentesca. Su questa base comune il movimento zoofilo si irradia in diversi paesi europei, in America e in Russia, muovendo da tre principali epicentri, Londra, Parigi e Monaco e andando a costituire un vero e proprio «network internazionale» (p. 24).

All'interno di questa cornice si sviluppa anche il movimento zoofilo italiano, su cui si concentra il lavoro di Tommaso Petrucciani. Il tema del maltrattamento degli animali si fa strada nella Toscana del primo Ottocento e poi in tutta la penisola con la traduzione dell'*Essai philosophique* di Grandchamp. Una traduzione che mitiga e rivede alcune delle tesi più radicali del medico francese come quella dell'alimentazione vegetariana, al punto che nelle società zoofile italiane non sarà mai messo in discussione l'uso alimentare degli animali, anzi semmai verrà ribadito ed incentivato con consigli per efficientare l'impiego degli animali nei campi, nel trasporto e nell'alimentazione, in linea con le indicazioni della moderna medicina veterinaria e della zootecnia.

Petrucciani dimostra come il movimento zoofilo italiano a partire dal 1846 e poi sotto la guida della Società zoofila triestina (1852) enfatizza la sua missione educativa, incentivando la produzione e diffusione di una variegata pubblicistica di impianto pedagogico, in parte tradotta e in parte scritta *ex novo*, promossa proprio per diffondere la pietà verso gli animali e la prevenzione contro il loro maltrattamento, con la precisa finalità di incoraggiare una sorta di "educazione del cuore", dei buoni sentimenti, capace di produrre una riforma dell'edificio sociale, in cui la compassione verso gli animali si identifica con il concetto stesso di umanità/sensibilità, contrapposto alla crudeltà/barbarie/violenza.

L'avvento dello Stato unitario è indicato da Petrucciani come momento di svolta per il movimento zoofilo italiano, che trova uno spazio

pubblico di definizione libero dai numerosi ostacoli che nel periodo precedente ne avevano frenato lo sviluppo. È a questo punto che l'opera educativa del movimento si fonde in maniera inscindibile con il progetto del 'fare gli italiani' e diviene parte integrante di quel programma di riformismo sociale che anima la classe dirigente del neonato Stato italiano. Su questo versante Petrucciani si sofferma sulle diverse attività formative di cui si fanno carico le varie Società zoofile presenti nella penisola, al fine di raggiungere diverse fasce di popolazione, dai fanciulli in età scolare fino ai lavoratori, senza tralasciare le famiglie.

In conclusione, il volume di Tommaso Petrucciani ha il merito di ripercorrere la vicenda del mo-

vimento zoofilo italiano non limitandosi alla semplice ricostruzione diacronica delle sue tappe evolutive, ma legando questa pagina di storia al più generale progetto di educazione nazionale e di civilizzazione della popolazione attivato dalla classe dirigente pre e post-unitaria, in questo modo non solo ci permette di apprezzare le implicazioni squisitamente pedagogiche del dibattito intorno alla questione degli animali sviluppato nella penisola, ma ci consente anche di cogliere nel profondo il «panorama ideologico» (p. 15) che lo alimentò dai primi decenni dell'Ottocento alla vigilia dello scoppio della Grande guerra.

Elisabetta Patrizi